

Un portavoce del presidente russo dice: «Si doveva preparare per la visita all'Onu e l'incontro con Bush» ma restano tutte le perplessità per le sue ultime mosse

Vertice con il comandante Kasatonov «Queste navi appartengono alla Comunità non possono servire una sola repubblica» L'ucraino Kravciuk: «Non accetto diktat»



Era andato a trovare gli ammiragli

Eltsin riappare dopo 24 ore sulla flotta del Mar Nero

Eltsin è riapparso dopo 24 ore sulla tonda di una nave da guerra della flotta del Mar Nero. Il suo portavoce: «È andato a prepararsi per la visita all'Onu e in Usa». Le perplessità sulle ultime mosse del presidente russo non sono state cancellate. «La flotta è della Comunità e non difende una sola repubblica». Kravciuk chiede poteri speciali in Ucraina: «Non siamo un mostro militare ma non tolleriamo diktat».

sertando importanti appuntamenti di carattere internazionale? La missione di Eltsin, dopo ventiquattrore di mistero, è stata annunciata solo nel pomeriggio di ieri attraverso una dichiarazione del portavoce del presidente, Pavel Voscianov, il quale si è deciso al grande passo per l'«insistenza» dei giornalisti i quali chiedevano semplicemente di sapere che fine avesse fatto il presidente alla vigilia della visita alle Nazioni Unite e a Camp David, da George Bush.

«Il presidente si trova sul Mar Nero», ha detto il portavoce. E perché mai? «Si tratta di una visita nel quadro dei preparativi della seduta del Consiglio di Sicurezza, degli incontri con Major, Bush e Mulroney». Tutto qui ma davvero troppo poco per sgombrare il campo dagli interrogativi più pressanti riguardanti l'imprevedibilità cui si sta abbandonando sempre più spesso il presidente russo. Se non è stato per un problema di salute (ipotesi da non scartare nonostante le sempre

prontissime smentite dei suoi collaboratori, tanto celeri da insospettire ancor di più), se non c'è stato un problema d'emergenza nella flotta, contesa dagli ucraini di Kravciuk, perché Eltsin ha voltato le spalle allo sbrogliato ministro giapponese Watanabe, ad arabi e israeliani, con contorno di europei, per scappare su quell'incrociatore? Nessuno ha osato spiegare più di Voscianov. Il prefetto di Novorossijsk, Gheorghi Khobotov, si è preso la briga di negare l'insorgere di problemi esplosivi. «La presenza di Eltsin non è legata alla spartizione della flotta e dei voli di un trasferimento delle unità navali da Sebastopoli a Novorossijsk non hanno alcun fondamento». Il comandante in capo della flotta, l'ammiraglio Igor Kasatonov, ha detto senza possibilità di equivoci: «Non ci prepariamo ad alcun trasloco». E allora perché il viaggio? Quando l'altro ieri è stato annunciato che Eltsin avrebbe disertato l'apertura dei lavori della conferenza sul Medio



Il presidente russo Boris Eltsin con una giornalista della tv americana Abc ed in alto un soldato delle truppe del governo provvisorio a Poti nella Georgia Occidentale

Oriente, il portavoce Voscianov disse solennemente che Eltsin si era allontanato da Mosca per «concentrarsi su pressanti problemi interni». Sono quelli del Mar Nero? Ma c'erano già prima e continuano ad esserci. Il mistero è rimasto. La riunione a bordo della nave, presente anche il comandante supremo delle Forze armate, il maresciallo Evghenij Shaposhnikov, si è svolta a porte chiuse ed Eltsin è stato riferito dai contrammiraglio Vladimir Soloviov il quale ha ammesso che sono «stati risolti problemi tattici» e ha rivelato che con Eltsin si è discusso «della nostra vita e delle nostre difficoltà». L'alto ufficiale ha «capito che il presidente non consentirà che scoppino scontri interetnici all'interno delle forze armate». E la flotta, peraltro, si «occuperà dei fatti suoi».

Il comandante Kasatonov ha provato ad essere un tantino più esauriente nello sforzo di spiegare la presenza di Eltsin sulla nave piuttosto che

nella Sala delle Colonne del palazzo dei sindacati a Mosca. «C'era il desiderio di Eltsin di precisare i problemi interni». Sono quelli del Mar Nero? Ma c'erano già prima e continuano ad esserci. Il mistero è rimasto. La riunione a bordo della nave, presente anche il comandante supremo delle Forze armate, il maresciallo Evghenij Shaposhnikov, si è svolta a porte chiuse ed Eltsin è stato riferito dai contrammiraglio Vladimir Soloviov il quale ha ammesso che sono «stati risolti problemi tattici» e ha rivelato che con Eltsin si è discusso «della nostra vita e delle nostre difficoltà». L'alto ufficiale ha «capito che il presidente non consentirà che scoppino scontri interetnici all'interno delle forze armate». E la flotta, peraltro, si «occuperà dei fatti suoi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ MOSCA. È riapparso sulla tonda di una nave da guerra, l'incrociatore antisommergibile «Mosca» ormeggiato alla banchina del porto di Novorossijsk, approdo russo sul Mar Nero a 450 chilometri da Sebastopoli, territorio ucraino base ufficiale della flotta il cui destino è ancora imprecisato. Il presidente russo, Boris Eltsin, ha giocato a nascondino con ministri di più paesi, ha snobbato i diplomatici impegnati nella Conferenza per il Medio Oriente, ha nuovamente fatto tremare il dollaro, pur di farsi depositare da un elicottero sul

la nave da guerra per una visita non annunciata, forse inattesa anche dagli stessi ufficiali della flotta che hanno comunque trovato la maniera di regalare al supremo ospite un modello dell'incrociatore e una maglietta da marinaio. Stando ai resoconti della Tass e del telegiornale del primo programma in onda alle 21, Eltsin ha ribadito che «la flotta del Mar Nero è della Comunità degli Stati indipendenti e non difende una sola repubblica» ma, appunto, l'intera confederazione. C'era bisogno di andarci a dire personalmente a Novorossijsk di

Rapporto su crisi economica

Allarme Nato per l'ex Urss «Non bastano gli aiuti per superare l'instabilità»

■ BRUXELLES. La Nato si dichiara estremamente preoccupata per la situazione economica dell'ex Urss e per la prima volta presenta alla stampa uno studio effettuato dai propri esperti. Nel documento l'Alleanza parla di rischi di instabilità crescenti per il '92, prevede un ulteriore peggioramento della crisi e una possibilità di svolta solo verso la metà degli anni 90. Non giudica decisivi gli aiuti e i crediti decisi ultimamente dall'Occidente e lega esplicitamente le possibilità di una svolta positiva nell'economia della Csi non solo alla «capacità degli attuali leader di ottenere il sostegno della popolazione al programma di riforme macroeconomiche e di liberalizzazione del mercato», ma anche al «livello e alla forma dell'assistenza da parte dei paesi industrializzati». Insomma, quasi una critica alla strategia che Usa e soci hanno sinora scelto per aiutare l'ex Urss. Anche se la Nato, per ora, non fornisce indicazioni positive, o strategie alternative, ma espone una situazione ai limiti del collasso. «Il fondo non è stato ancora toccato», si legge nel documento, sebbene nei primi nove mesi del '91 il prodotto interno lordo dell'ex Urss sia diminuito del 12%, la produzione industriale del 6,4, il consumo interno del 17, l'estrazione di petrolio del 10%, il raccolto del grano del 25%. Tutto questo a fronte di un '90 che era stato già disastroso. Le esportazioni sono calate del

30,3% e le importazioni del 45,2. Il reddito personale nominale è cresciuto del 69%, ma i prezzi sono aumentati del 76%. I due settori dove la Nato intravede i maggiori pericoli sono quello agricolo ed energetico.

«Noi non vogliamo prendere il posto di nessuno - ha detto un diplomatico statunitense - ma analizziamo la situazione per capire quanto la crisi economica possa far crescere l'instabilità, nella nuova comunità di Stati indipendenti e in generale nel mondo. C'è chi pensa che l'aiuto occidentale possa risolvere la situazione. Questo è vero parzialmente se si tratta di sostituire una macchina o fornire pezzi di ricambio. Quando invece si deve mettere a posto la rete degli oleodotti, che è lunga 200mila chilometri, ed è in pessime condizioni, con corrosioni dappertutto e continue esplosioni, i tempi sono molto lunghi. Se poi bisogna preservare i pozzi dai danni di un possibile sfruttamento intensivo, ci vogliono quattro o cinque anni. E se qualcuno vuole cercare nuovi giacimenti, soprattutto in Siberia, ce ne vogliono 10». Per il mercato delle armi e le spese militari le cose sono cambiate: i tagli sono stati fatti, nei prossimi anni potrebbero arrivare al 50%. Quanto alle vendite, l'ex Urss ora rifornisce solo chi paga. Niente più Cuba o Vietnam o Irak, ma Emirati arabi, Iran, Siria, Tailandia, Malesia e Cina.

Difficile avvio della conferenza multilaterale sul Medio Oriente. Hussein: «Devono partecipare anche i delegati della diaspora» Sinora senza esito i tentativi del segretario di Stato americano Baker per giungere a un compromesso. Oggi si decide

A Mosca israeliani e palestinesi puntano i piedi

La prima giornata della conferenza sul Medio Oriente è vissuta sui ripetuti tentativi del segretario di Stato Usa James Baker di giungere a un compromesso che consentisse la partecipazione dei palestinesi alle assise di Mosca. Ma sinora i suoi sforzi non hanno ottenuto risultati concreti. Stamani l'incontro decisivo col ministro degli Esteri israeliano David Levy. La Cee rilancia «la pace in cambio dei territori»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Se a Washington era andato in scena il «valzer delle sedie» ieri a Mosca il grande architetto della «pax mediorientale» James Baker non è riuscito che a costruire un «tavolo traballante». Un tavolo a cui è sinora mancata una delle «gambe fondamentali per la sua stabilità»: quella palestinese. Fuor di metafora, la prima giornata della conferenza multilaterale sul Medio Oriente più che dai discorsi ufficiali è stata segnata dai ripetuti tentativi del segretario di Stato americano di giungere a un compromesso che permettesse alla delegazione palestinese di sedere nella fredda Sala delle Colonne dell'ex Casa dei sindacati, senza che questo comportasse l'uscita dei rappresentanti d'Israele. Ma gli sforzi di Baker, protrattisi per l'intera giornata, non hanno sinora sortito effetti positivi. L'ultimo tentativo per non far naufragare la conferenza sarà effettuato stamani, quando il capo della diplomazia americana incontrerà il ministro degli Esteri israeliano David Levy. Un colloquio non previsto dal programma dei lavori, che avrà come tema centrale il nodo della rappresentanza palestinese.

Stavolta, però, il compito del segretario di Stato Usa appare alquanto difficile. Accennato a Madrid, riproposto a Washington, il problema dello status dei palestinesi è infine «esploso» nella capitale russa. È la questione di «proceduralità» ha davvero ben poco. A ribadirlo, nel corso di una intervista alla Tv moscovita, è stato Feisal Hussein, uno dei più autorevoli dirigenti dei Territori. «Chiediamo di essere considerati come parte integrante della regione mediorientale durante questi incontri - ha ribadito Hussein - Se questa trattativa serve a gettare le basi dell'accordo, è necessario che Israele normalizzi le relazioni con i palestinesi a un livello più alto di quanto non abbia fatto con le altre nazioni arabe». L'impressione diffusa è condivisa dallo stesso ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, presente a Mosca



Un gruppo di coloni israeliani armati in un villaggio della Cisgiordania

nella delegazione Cee - è che i palestinesi siano propensi ad accettare il compromesso avanzato loro da russi e americani. Vale a dire la partecipazione alla conferenza dei rappresentanti della diaspora e di Gerusalemme Est «al momento opportuno»: quello, cioè, delle cinque commissioni tematiche che si riuniranno oggi; una soluzione fortemente caldeggiata dai ministri degli Esteri giordano e canadese. «Se i palestinesi insistono per la loro inclusione nei gruppi di lavoro non ci opporremo a tale richiesta», aveva ribadito nel suo intervento alla chiusura della

prima giornata dei lavori il ministro degli Esteri russo Kozirev, co-presidente della conferenza. «Stiamo valutando e discutendo questa proposta - ha affermato nel suo briefing serale con i giornalisti la portavoce della delegazione palestinese, Hanan Ashrawi - Una cosa, però, è certa: non accetteremo una delegazione tronica». Alla dirigente palestinese risponde subito il ministro degli Esteri israeliano, David Levy: «Ogni tentativo di allontanarsi dalla formula di Madrid» pregiudicherebbe il successo della conferenza di pace moscovita.

Il negoziato, insomma, è a uno snodo decisivo. Al centro del quale vi è ancora una volta la questione palestinese. Il volto corrucciato di James Baker immortolato decine di volte dalla Tv russa a conclusione della prima giornata delle assise mediorientali era la testimonianza più evidente, e autorevole, di una consapevolezza che dominava ieri nella capitale russa: il lasciar fuori dalla conferenza i delegati palestinesi, questi delegati, finirebbe per favorire i paesi arabi più radicali oltreché accrescere ulteriormente il rischio di una deriva terroristica della «rivolta del-

le pietre». D'altro canto, le notizie provenienti ieri da Damasco e dai campi-profughi libanesi non facevano che avvalorare questa preoccupazione. Le prime pagine dei quotidiani siriani erano contrassegnate da editoriali di fuoco contro la «conferenza della capitolazione». Israele ha portato a Mosca il cadavere della pace», scriveva Al-Baath, l'organo del partito unico al potere in Siria, che è stata «liberamente assassinata per il persistente rifiuto israeliano di accettare l'essenza delle risoluzioni internazionali». Di positivo vi è il fallimento dello sciopero generale indetto ieri nei territori occupati dagli integralisti di «Hamas» contro la svolta «moderata» compiuta da Yasser Arafat, ma da Mosca era lo stesso Feisal Hussein ad ammonire: «La politica del dialogo è ancora condivisa dalla maggioranza del popolo palestinese». Ma l'ostinazione israeliana, praticata anche in questa conferenza, offre nuovi argomenti a quanti predicano la lotta armata. Gli uomini di Yitzhak Shamir sembrano però essere del tutto insensibili a questo grido d'allarme. Nelle stesse ore in cui a Mosca James Baker tentava di riunire insieme i «coccì» del negoziato, a Gerusalemme il ministro della Difesa Moshe Arens, infatti, liquidava con una dichiarazione perentoria l'assenza di palestinesi: «Quella in corso è una conferenza tra governi sui problemi della regione. Come è noto - ha sottolineato Arens - i palestinesi non hanno né un governo, i negoziati di Mosca possono quindi andare avanti senza la minima difficoltà anche senza di loro».

Ma la «sicurezza» di Moshe Arens, invero, non trova grandi riscontri tra i partecipanti alle assise moscovite. Non li trova nei discorsi preoccupati di Baker e Kozirev, in quelli fortemente critici verso l'intransigenza israeliana dei rappresentanti di Egitto, Arabia Saudita, Kuwait, Giordania, Tunisia - intervenuti insieme a Giappone e Canada nella seduta pomeridiana. E soprattutto non trova riscontri nel discorso del presidente di turno della Comunità europea, il ministro degli Esteri portoghese Joao de Deus Pinheiro. «La Cee - ha sostenuto con decisione Pinheiro - accoglie l'avvio di questo processo di pace basso sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. I dodici - ha poi aggiunto - sperano egualmente che l'applicazione della risoluzione 452 (per il ritiro d'Israele dal sud del Libano, ndr.) divenga al più presto realtà». Le risoluzioni 242 e 338 evocate da Pinheiro hanno materializzato nella sala moscovita la formula dei «territori in cambio della pace», cara a James Baker e sostenuta dai palestinesi. Una formula rigettata però da Israele. Ma la prima, convulsa giornata della conferenza di Mosca sembra dire che la pace in Medio Oriente non può che passare per una sua, sia pur graduale, realizzazione.

La polizia ha bloccato Rabah Kebir esponente di punta degli islamici

Fermato ad Algeri un altro leader del Fis

Il Fronte di liberazione diviso sui golpisti

Fermato ad Algeri Rabah Kebir, uno dei massimi leader del Fronte islamico di salvezza, il cui numero uno Abdelkader Hachani era stato arrestato 7 giorni fa. L'esecutivo del Fronte di liberazione nazionale offre le dimissioni, il Comitato centrale le respinge. La scelta tra appoggio al governo e «dialogo» con gli integralisti musulmani è rinviata ad una conferenza di partito fra tre settimane.

go con gli integralisti islamici. La resa dei conti c'è stata, lo scontro è risultato durissimo, ma l'esito, per ora, è nullo. Mehri siede sempre al suo posto, e così pure gli altri quattordici membri dell'ufficio esecutivo, che avevano offerto di dimettersi in blocco, e sono stati invece invitati a restare in carica. Nonostante gli avversari della linea Mehri siano parsi in maggioranza, si è preferito sospendere i lavori senza compiere scelte, né sui programmi, né sulla composizione degli organismi dirigenti. Ci penserà una conferenza nazionale, aperta alla base del partito, che sarà convocata nel giro di due o tre settimane. Il Comitato centrale si è limitato ad approvare una mozione in cui si sollecitano i negoziati urgenti con le autorità, cioè l'«Alto comitato statale presieduto da

Mohammed Boudiaf, ed il governo del primo ministro Sid Ahmed Ghozali. L'Fn tentenna tra la tentazione di buttarsi in braccio al più forte, cioè il blocco politico-militare «golpista» da un lato, e dall'altro l'aspirazione a trovare un ruolo nuovo nella società algerina, attraverso un'alleanza con la nuova forza emergente, il Fronte islamico di salvezza (Fis), e la fuoriuscita dall'area del potere. Il Fis intanto continua a tenere quel basso profilo, che ne contraddistingue l'iniziativa politica dal giorno in cui furono cancellate le elezioni legislative in poi. Si susseguono le esortazioni alla calma nonostante centinaia di militanti, quadri e dirigenti siano stati arrestati negli ultimi quindici giorni. Tra loro, il numero uno, Abdelkader Hachani, e, ieri sera, anche Rabah Kebir, responsabile del-

le relazioni esterne. Quest'ultimo, in dichiarazioni alla stampa tra lunedì e ieri aveva chiarito che la principale preoccupazione dei leader del Fronte islamico era quella di non cadere vittima di provocazioni, ed esporsi al rischio di una repressione ancora più dura e violenta. Il divieto di raduni politici nei pressi delle moschee, aveva affermato Kebir, è «un tentativo del potere di condurre il paese a un bagno di sangue, ma il Fis ha fatto appello al popolo algerino, e continuerà a farlo, affinché resti prudente e vigilante e non risponda ad alcuna provocazione». È vero che Kebir aveva aggiunto che, pur avendo il Fis scelto la via pacifica, «potrebbe non riuscire più a tenere a freno il popolo». Ed aveva anche detto che se ciò accadesse «l'iniziativa



Il villaggio algerino di Buyad

va passerebbe nelle mani del popolo, il quale non potrà sopportare ancora per molto». Un modo indiretto per affermare che la scelta di moderazione in seno al vertice del Fis vale per il presente, ma potrebbe non esserlo più in futuro. Ma nell'insieme il linguaggio del leader fondamentalista non sembra quello di chi voglia spingere la gente a protestare, ed a sfidare le autorità.

Il fermo di Rabah Kebir è stato rivelato alla stampa da fonti del Fis. Una ventina di poliziotti in abiti civili si sono presentati verso le 17 davanti alla sede del partito. Alcuni di loro sono rimasti in strada. Altri sono saliti al primo piano dell'edificio in via Khelifa Boukalfa 19 ed hanno ingiunto al leader integralista di seguirli al commissariato di polizia. Non hanno esibito alcun mandato di cattura.

Olanda, segnali di razzismo

Si moltiplicano gli atti di violenza xenofoba

Attentato ad una moschea

■ L'AJA. Anche la liberale e tollerante Olanda vive un periodo di tensione con la moltiplicazione di atti di violenza razzista e xenofoba. I segnali di inquietudine per il clima di intolleranza sono molteplici: articoli sui giornali, trasmissioni televisive, fino al primo ministro Ruud Lubbers, che è stato costretto ad intervenire dicendo «insensate» le dichiarazioni antisemitiche di alcuni parlamentari sull'esistenza di una «quinta colonna islamica» nel paese. L'anno scorso sono stati espulsi 13 mila dei 19 mila stranieri che avevano chiesto asilo politico. L'ultimo attentato è di tre giorni fa: cinque bottiglie molotov lanciate da alcuni sconosciuti contro la moschea di Amersfoort, nel centro del paese. Pochi giorni prima una bomba era esplosa all'Aja ne-

gli uffici di un centro di assistenza per immigrati. All'inizio di gennaio, sempre nella capitale, era toccato ad un'altra associazione che aiuta gli immigrati, con due attentati in meno di una settimana. Tutti attentati «artigianali» ma le rivendicazioni hanno fatto paura: sui muri degli edifici colpiti c'erano svastiche, slogan come «Olanda agli olandesi» a firma di organizzazioni finora sconosciute come «commando di estrema destra» e «fronte d'azione nazionalista olandese». Alla fine del 1991 gli stranieri residenti legalmente in Olanda erano circa 700 mila, su una popolazione di 15 milioni di abitanti. Di questi 191 mila sono marocchini e 150 mila turchi. Gli illegali sono calcolati in 60 mila: dal 1986 quelli con un permesso di residenza possono votare alle elezioni locali ed essere eletti.